

ULDERICO BERNARDI

Orme di popoli e di culture



ULDERICO BERNARDI*

Orme di popoli e di culture

L'alfabeto pietrificato della Val d'Assa

Nel novembre 1966, mentre Venezia, il Veneto e gran parte del centro Italia erano sommerse dalle acque dei fiumi, sull'Altopiano dei Sette Comuni, in Val d'Assa, affiorarono graffiti di ogni genere, pagine di pietra che riportavano alla luce un alfabeto simbolico, tracciato da antichi progenitori e integrato, negli anni della Grande Guerra, con forme elementari, scolpite da ignoti e impauriti fanti che lasciavano tracce della loro incerta vita fra un attacco militare e un momento di riposo e di tristezza.

Nei graffiti della Val d'Assa si raccolgono testimonianze di cultura in movimento: di abitatori che si sono succeduti nei corsi dei secoli. Un uomo danzante che presenta le movenze di uno sciamano che danza per evocare le potenze benefiche che abitano il cielo, gli alberi, le acque e forse chiama l'intero cosmo a propiziare la caccia, oppure a salvare la comunità dagli uragani o dagli incubi dei mostri portati dalla notte o dal temporale in arrivo, un sole, simbolo di vita che accompagna i giorni della caccia, cervi, mandrie, forse di alci

* Testo rivisto da Isabella Marchetto. Il contributo originale è in *Cultura delle genti venete*, Rezzara, Vicenza, 1989.

dalle corna smisurate, altri animali che paiono sconosciuti, uomini, armi, capanne e trofei incisi nelle pareti di roccia, parlano delle fatiche e delle gioie di persone che raccontano la vita quotidiana sulla terra e si affidano costantemente alle potenze del cielo.

Tra le tante incisioni, anche un uomo albero con le braccia a forma di fronda e le estremità inferiori allargate a formare radici multiple, ricorda la radice della mandragola, ma il capo rotondo che si innalza su un collo filiforme è affiancato da due volti, uno chiaro e uno scuro, forse a simboleggiare il sole e la luna, oppure il giorno e la notte, o forse il bene e il male.

Culti antichi, legati alla terra, alla sua fertilità, rivivono in queste forme, in questo asse simbolico che unisce terra e cielo, in questa raffigurazione che genera e si rigenera con il seme sparso dalla chioma offerta ai venti, senza scordare la stabilità assicurata dalla presenza delle radici.

I graffiti della Val d'Assa sono una delle numerose testimonianze dei tanti popoli che hanno attraversato le terre venete, lasciando una parola, una tradizione, un uso, un costume, un toponimo, uno strumento, una tecnica di lavoro.

Una storia di invasioni e di integrazioni, di saccheggi e di scambi, all'interno di una cultura che conferma i suoi valori dopo ogni assalto esterno e che impara la logica dello scambio, senza venire meno alle sue radici.

Amici, nomadi, razziatori: Euganei ed Enèti, Celti, Reti, Romani, Germanici, Illirici, Istri, Alamanni, Unni, Longobardi, Ebrei, Zingari, Slavi, tutti hanno lasciato una traccia sedimentata e assorbita.

Ritroviamo necropoli e alture artificiali orientate al sorgere del sole nel solstizio d'inverno, vie del sale, vie del pane, vie della roccia e della ghiaia, vie dei tronchi che scendono dai boschi del Cadore.

La civiltà veneta è un impasto di culture, dove il profondo legame con la terra, con i suoi ritmi e con i suoi lavori stagionali pare sia il filo conduttore nel labirinto della mescolanza.

Tanto che perfino la scrittura venetica è stata definita, da studiosi come Pellegrini e Prosdocimi, “bustrofedica” ossia procede “alla maniera in cui una coppia di buoi ara il campo, se in un’iscrizione di più righe la prima inizia da destra e procede verso sinistra, la seconda riga inizia da sinistra e procede verso destra, come nel modo di arare un campo”.

La sapienza del marinaio e quella del contadino

È una trama invisibile che tiene insieme i rapporti, facendo di un popolo una comunità che condivide una cultura fatta di conoscenze sapienziali e di vincoli imposti. Nel tempo i luoghi modificano il loro volto, il paesaggio varia, spariscono i boschi, si bonificano le paludi, i fiumi variano sensibilmente il loro corso, l’intervento dell’uomo modifica i campi, le produzioni agricole.

Spesso, negli ultimi tempi, l’ambiente ferito ci rattrista, eppure ritroviamo ancora mille percorsi incontaminati da percorrere: il Veneto delle ville patrizie, il Veneto delle abbazie benedettine e dei santuari mariani, il Veneto dei tanti capitelli sparsi, il Veneto delle città murate, il Veneto delle vie d’acqua dei barcaroli con le loro osterie, il Veneto dei fiumi con le ghiaie del Brenta e del Piave, gli argini erbosi del Livenza, i campi lungo il Sile, le zone collinari con i vigneti, il Veneto della montagna rosa, dei pascoli alti, delle cime scavate dalle trincee della Grande Guerra.

E ancora il Veneto delle cave da mattoni o da coppi, il Veneto dei mulini sull’acqua, il Veneto delle bonifiche,

il Veneto delle ciminiere e delle filande (a Crocetta del Montello, a Schio, a Valdagno), il Veneto delle cavedagne e dei fossi asciutti, il Veneto dei piccoli insediamenti ebraici (a Castelfranco, a Conegliano, a Padova, a Verona, a Vittorio Veneto).

Tanti percorsi, tante mappe a cui si può aggiungere anche una mappa topomastica, con cognomi che ricordano attività artigiane o legate alla vita contadina.

Troviamo: Boèr, i bovari; Bottèr, i bottai; Callegàri, Calleghèr, i calzolari; Carrèr, i costruttori di carri; Casàri e Casarin, i produttori di formaggi; Cestèr, gli intrecciatori di vimini; Cògo, il cuoco; Cordèr, Cimador, Canèvèse, Lanàro, Tessèr, gli artigiani che lavorano la canapa o la lana e ne fanno corde o drappi; Favèro, Favéri, Del Favèro, i fabbri ferrai; Folladòr, gli artigiani del settore tessili; Fornèr, Fornasièr, i fornai; Marescalchi, i ferratori di cavalli; Marangòn, i falegnami; Marzàri, i merciai; Mercànte, Mistrorìgo (da Mastro Arrigo); Munnàri, Munerèto, Munèr, i mugnai; Murèr, Muràro, i muratori; Pegoràro, il pastore; Sartòr, il sarto; Tajapièra, gli scalpellini.

Oppure cognomi che ricordano la provenienza da alcune zone: Cadorìn, Carnièl, Padovàn, Trentìn, Trevisàn, Veneziaàn, Veronèse, Villa, Villanova, Visentìn, Zaratìni, Zara, o l'appartenenza a un popolo: Dall'Òngaro, Dal Turco, Furlàn, Greco, Òngaro, Slavièro, Tedesco, Turchetto.

E ancora cognomi che ricordano la natura: Boscarìòl, Castegnèri, Nogàra (il noce) Roràto (il rovere), Salgàri (il salice).

Riprendendo il percorso invisibile che tiene insieme i rapporti e feconda una molteplice cultura, ricordiamo che circa mille anni fa, i benedettini andarono a costruire i loro monasteri nei luoghi più difficili e lontani dalle vie percorse, per rispettare la regola dell'“ora et labora” resero fertili luoghi inaccessibili e, dove il clima lo con-

sentiva, piantarono le vigne per avere il vino da utilizzare durante la messa e allevarono le api per poter avere la cera delle candele.

Nella seconda metà del XIX secolo, i migranti veneti fecero altrettanto in luoghi lontani e piantarono vigneti in luoghi incolti perché avevano bisogno del vino per ricordare le loro radici e per brindare e far festa nel giorno della comunità.

Così in Australia, in Brasile, in Messico, in Argentina, ancora oggi, la vite cresce e si rinnova per essere stata portata dai migranti contadini.

La Repubblica, potenza di mare e di terra

Venezia, secondo l'immagine di Cassiodoro, letterato e storico romano del VI secolo, è il nido di un uccello d'acqua posato sulle barene, un uccello che ha respirato l'aria della campagna da cui ha ricevuto fedeltà e a cui ha restituito conoscenze e respiro di culture di Oriente e di Occidente e orgoglio da quando la Repubblica Serenissima aveva dominio su una "quarta parte e mezzo di tutto l'Impero romano".

La potenza di terra, che si è diffusa e ha risalito i grandi fiumi e le vie di terra, è partita dai possedimenti di campagna e si è espansa attraverso la rete dei fittavoli. Il contadino veneto i campi li ha sempre avuti davanti alla porta di casa e ha mantenuto relazioni quotidiane e costanti con i suoi vicini che frequenta nella bottega-osteria-emporio o nella chiesa di campagna.

La comunità si stabilisce prima di tutto nel piccolo borgo rurale che estende la sua competenza sulla campagna fino a dove può arrivare il suono delle campane per avvisare della messa della domenica, per annunciare che è morto qualcuno o per un'improvvisa richiesta di

aiuto lanciata da una campana suonata a martello. Questi luoghi vengono chiamati “colmèi” o “colonèi” piccole colonie dove la famiglia patriarcale o la conduzione mezzadrile stabiliscono il potere della “colòna” ossia del patriarca responsabile del nucleo familiare che da lui discende e con lui convive.

Il Veneto è una realtà fatta da tante persone attaccate alle loro tradizioni, ma allo stesso tempo aperte alle novità che vengono da lontano, il Veneto, oltre ad una regione geografica, rappresenta una cultura che si apre in varie direzioni.

Le diversità, raccolte sotto una stessa guida e una medesima parlata, accendono gli interessi e i confronti.

Il contadino e il maiale

Nel bestiario popolare, la figura del contadino e del maiale sono accomunati in termini spesso di disprezzo “porsèi de contadini” dichiarano i signori della terra che temono di essere ingannati dai loro fittavoli. “Col porsèl del contadin à da viver tuti!” denunciano i contadini che si sentono sfruttati.

“Te si più indrìo dea coda del porsèl” suggerisce l’idea che qualcuno sia poco furbo, mentre di chi continua a vagabondare si dice che sia “sempre in giro, come el porsèl de Sant’Antonio”, memoria quest’ultima di un’antica solidarietà che vedeva in una parrocchia l’acquisto di un maialino a beneficio dei poveri e il suo allevamento a carico delle famiglie che se lo potevano permettere e che lo ospitavano e lo nutrivano a turno fino al compiersi del “do agosti”. L’alimentazione del maialino era affidato allo scarto alimentare della famiglia “lavadùre de porsèi”, spesso infimo come lo stesso cibo.

Era abitudine infilare un collare con catena sotto la

pappagorgia del maialino e di fissare un capo della catena a un paletto piantato per terra vicino a una pianta da cui cadevano frutti marci o non maturi. Spesso l'albero era isolato in mezzo ai campi e anche da questa situazione ne deriva un modo di dire "el se à intivà sul pal dea porsèa" ossia "ha inciampato nel paletto della scrofa" per intendere il colmo della sfortuna, perché in molto spazio aperto un paletto non può rappresentare un ostacolo.

Il maiale è anche bestia per i sacrifici e ancora oggi nel giorno dell'Ascensione, 40 giorni dopo Pasqua, si usa consumare "el lenguàl" un insaccato che contiene la lingua del maiale e che viene bollito a lungo. In questa ricorrenza, misteriose e magiche ragioni impongono ai contadini di non entrare nell'orto, di non seminare, di non raccogliere ortaggi perché l'orto potrebbe venire invaso da insetti, da chiocciole o da altri divoratori di foglie e radici.

Inoltre il richiamo semplice usato per il maiale, "ciò-ciò-ciò", si tramuta nel vocabolo "ciòcià" che sta ad indicare una donna con abiti sporchi, macchiati, poco attenta al suo aspetto esteriore.

La famiglia contadina e i "cavalieri"

Nella parlata veneta i bachi da seta vengono chiamati "cavalieri", forse per quel loro muoversi ondivago fra le foglie di gelso.

La loro semenza veniva comprata a onces e disposta su carta blu traforata. Piccoli e bianchi, per quasi un mese venivano allevati dentro alle grandi cucine contadine, disposti su una intelaiatura rettangolare in legno, con graticci fatti di canne sottili, coperti di foglie di gelso fresche. Il loro allevamento era seguito da tutta la

famiglia: gli uomini si caricavano sulle spalle la scala fatta a libro e con il “cortelasso” andavano a roncare i “morèri”, i ragazzi aiutavano a trascinare in casa i rami coperti di foglie fresche e un poco pelose, le ragazze e le donne disponevano le frasche sui graticci, le donne più anziane controllavano la fascinetta accesa sul focolare per tenere giusta la temperatura dello stanzone e, se era necessario, correvano a chiamare il prete esorcista della zona per allontanare il pericolo delle formiche che se pungevano i “cavalieri”, mandavano in rovina il lavoro.

Quando i “cavalieri” di mutavano in “gaète” bianche o gialle, venivano consegnati all’essiccatoio che pagava la consegna dei bozzoli con denaro contante che veniva diviso col padrone dei campi.

Nella famiglia contadina, orientata all’autosussistenza, il denaro si vedeva in poche occasioni. Per mangiare, si utilizzavano le produzioni dell’orto, i salami e il lardo ricavati dal maiale domestico, la farina da polenta e qualche prodotto della caccia, per procedere ai piccoli acquisti nell’emporio del paese, come zucchero, riso, tabacco, fiammiferi, si barattavano le uova, ma per acquistare tela di buon cotone per le lenzuola della dote o per le camicie, per comprare qualche metro di fustagno o di panno grosso per il tabarro o un paio di scarpe o un cappello da festa, ci voleva denaro contante. La produzione dei “cavalieri” portava i soldi che il capo di casa, la “colonna”, andava a ritirare alla Cassa di Risparmio. Gli acquisti importanti venivano fatti dal merciaio di fiducia, in città, di padre in figlio, le famiglie contadine avevano il loro merciaio di fiducia che, talvolta, faceva da padrino ai battesimi o testimone alle nozze e a lui ci si rivolgeva anche per chiedere consigli sulle “cose” di città.

Gli acquisti terminavano, sempre, con una bevuta. All’osteria le donne prendevano un vermut o una china, gli uomini un caffè.

Religiosità e impegno sociale

Si ritrova una naturale religiosità nella storia veneta che si riflette nei capitelli di contrada, negli affreschi sotto i portici, negli “alberi delle anime”, nelle fonti miracolose, nei tanti santuari presenti sul territorio.

Una religiosità testimoniata dai parroci di campagna, preti sociali che pregano con le opere, oltre che con i rosari, una razza di preti imbevuti di una religiosità assorbita all'interno dell'ambiente che li ha visti nascere e trovare la loro vocazione.

Preti pragmatici, capaci di plasmare le anime con il sermone delle opere, atteggiamento tipico del cattolicesimo veneto che si esprime nella preghiera, ma anche negli oratori per la catechesi e per i giochi dei ragazzi, nelle Casse Rurali, nelle latterie turnarie che si differenziano dalle latterie sociali perché non acquistano il latte, ma effettuano un servizio di lavorazione per conto dei soci che possono decidere se ritirare i prodotti e commercializzarli in proprio o venderli allo spaccio della latteria. Fra questi parroci che hanno agito nelle campagne venete tra Ottocento e Novecento, ne vanno ricordati alcuni.

Monsignor Lorenzo Crico, parroco di Fossalunga, nel Trevigiano, dal 1797 al 1825, che oltre a seguire la sua attività pastorale, ha scritto una serie di trattatelli e opere educative ricche di ammaestramenti morali e di nozioni pratiche, in cui affronta argomenti di economia domestica e di lavori campestri, di nozze e di mercati. Fonda un Ospizio per i poveri dove accoglie quattro anziani soli e invalidi, a cui assegna una casetta con camera da letto, focolare, granaio e orto e un sussidio di 5 soldi al giorno, mezzo sacco di granoturco al mese e legna da ardere, il tutto garantito da una rendita proveniente da un suo patrimonio di 5 case coloniche e 45 campi nel trevigiano.

Monsignor Giuseppe Monico, parroco di Postioma, nel Trevigiano, uomo di cultura umanistica, storico, preoccupato di far conoscere le condizioni di povertà dei suoi fedeli, afflitti dalla pellagra, a causa “dell’uso continuo di sorgoturco ammuffito, mangiato con sostanze non animali, con pessima bevanda di vino inacidito guasto, spesso, d’acqua corrotta e torbida”. Nel 1811 collabora all’inchiesta napoleonica sugli usi e tradizioni popolari nei Dipartimenti del Regno italico, denunciando, fra le molte carenze territoriali, “la mancanza di buoni medici e di medicine in caso di malattie”.

I fratelli preti Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton, di Bassano del Grappa, furono predicatori, giornalisti e scrittori. Andrea, parroco di Breganze dal 1881 alla grande guerra, diede vita a piccole attività locali.

Monsignor Giuseppe Flucco, dal 1904 al 1921 arciprete di Thiene, usando la lingua dei poveri, in contrasto con la lingua dei dominatori, avvia una produzione di testi poetici, narrativi e teatrali per aiutare la massa popolare a ritrovare e a conservare i valori del vivere comunitario.

Il Veneto, dunque, presenta un patrimonio costituito da uno specifico culturale fatto di tradizioni, di elementi materiali, come architettura, arte, paesaggi, prodotti tipici ed extra materiali, come religiosità, ritualità folkloristica, linguaggi, che gli consentono di confrontarsi con gli attuali orientamenti, dove le integrazioni culturali sono già in atto, attraverso iniziative presenti e future.

Una realtà complessa, quella veneta, ricca di sfumature che non si riescono a catalogare ricorrendo a facili schematismi, all’interno di una cultura che, ancora una volta, confermerà i suoi valori e farà propria la logica dello scambio, senza venire meno alle proprie radici.

